Crisi istituzionale

Il capo dello Stato si rivolge alla magistratura:
«Assumo io la difesa della struttura segreta
visto che ministri e presidenti del Consiglio non lo fanno»
Sparata su D'Alema: «È un cittadino italiano o sovietico?»

«Io rovino tutti, anche Andreotti»

Cossiga si autodenuncia per Gladio. Ancora insulti al Pds

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

L'ex sottosegretario, ex ministro dell'Interno, ex presidente del Consiglio e attuale capo dello Stato si autodenuncia alla magistratura per aver «difeso» Gladio. «Così se reati ci sono, ci sarebbe pure la cospirazione», ironizza Cossiga sull'impeachment promosso dal Pds. Vuole dimostrare che almeno al Quirinale «c'è chi difende le istituzioni e l'onore delle forze armate». Al posto della Dc e di Andreotti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Io li rovino tutti, tutti. Non solo gli stalinisti del Pds, ma anche chi gli dà spago. Anche la Dc. Anche Andreotti. Farò quel che nessuno è mai riuscito a fare...». Chi ha sentito, in privato, lo sfogo di Francesco Cossiga, rancoroso e vendicativo, si è convinto che quel che vuol fare il presidente è il «Processo». Sì, con la «P» maiuscola. Esattamente quel processo che Aldo Moro prima respinse nell'aula di Montecitorio ma poi sembrò invocare dal profondo della «prigione» delle Br. Una sorta di «sindrome Moro» fa scattare Cossiga. Racconta Paolo Guzzanti, sulla *Stampa* di ieri, che il capo dello Stato ritiene che il discorso a difesa della Dc pronunciato da Moro in Parlamento sia stato «censurato» proprio dagli «amici» dello scudocrociato «per rimuovere la loro corresponsabilità nella morte di Moro e per manipolare tutte le loro alchimie politiche al puro servizio del potere». E, per Cossiga, questo «settore ben delimitato e preciso del mio ex partito» è ora colpevole di «aver dato un segnale di via libera al Pds».

Ed è su questo «nesso» che Cossiga si costruisce l'aureola del «perseguitato» pronto a giocarsi il tutto per tutto. Anche autodenunciandosi al Pds mi accusa di cospirazione? Io – dice Cossiga – non mi riparo dietro la carica di oggi. Metto sul piatto della bilancia della giustizia quel che ho fatto come sottosegretario, come ministro dell'Interno, come presidente del Consiglio e anche come capo dello Stato. Tutto, così se davvero quel che ho fatto costituisce reato, allora sono io stesso a offrirgli la prova che la mia è cospirazione». Ha l'aria però di essere una chiamata di correo per gli altri sottosegretari, ministri e presidenti che hanno tenuto le mani nella stessa pasta, pasta esplosiva di cui erano ben forniti i nascondigli di «Gladio». Negarlo, Cossiga non può. Ancora ieri confidava a *la Repubblica*: «Cercano di farmi fuori, come se fossi stato solo io a fare Gladio, io il piano Solo, io Licio Gelli... Ma allora, se io ho la coda di paglia, gli altri sono paglia! È possibile che io abbia fatto tutto da solo?». Ventiquattro ore dopo, il presidente alza le spalle: «Gli altri? Non mi riguarda affatto. Io parlo soltanto per me...».

Parla e torna ad evocare il fantasma inquietante di «Gladio». Anzi, il capo dello Stato sembra egli stesso farsi gladiatore. Contro chi? Passa Cossiga dall'autosospensione minacciata all'autodenuncia. Ma oggi come ieri il suo alter ego è Giulio Andreotti. Nel dicembre scorso il presidente del Consiglio fu invitato ad autosospendersi anch'egli, come per una chiamata di correo. O di complicità. Questa volta, invece, il capo dello Stato si sovrappone a «Giulio VII», lo scavalca, lo esautora, come a volersi impadronire del baule dei misteri di quell'organizzazione clandestina che, finora, l'altro ha aperto e chiuso a proprio piacimento. Le parti si invertono, ma il gioco è sempre quello. Gioco oscuro, se non torbido. E niente affatto neutrale rispetto allo scontro apertosi con l'iniziativa del Pds di promuovere l'impeachment del capo dello Stato così come previsto dall'articolo 90 della Costituzione.

Guarda caso, questa stessa ipotesi di «alto tradimento o attentato alla Costituzione» è richiamata da Cossiga nella lettera di autodenuncia al procuratore della Repubblica di Roma. *Lo fa per ottenere dalla* magistratura ordinaria l'assoluzione preventiva su una vicenda, con tutto il suo rumoroso strascico nel «venerdì nero della Repubblica», destinata a pesare nel giudizio che il Pds sollecita al Parlamento? Se così fosse, l'autodenuncia serve soltanto ad alzare un polverone analogo a quello provocato ad arte, nel dicembre scorso, con la minaccia dell'autosospensione. Ma Cossiga conosce fin troppo bene tutti i meandri dei procedimenti giudiziari. È dunque inimmaginabile che non abbia preso in considerazione l'ipotesi che il vertice della Procura di Roma possa rimettere l'autodenuncia come «ex sottosegretario, ex ministro degli Interni, ex presidente del Consiglio ed attuale presidente della Repubblica» alla competenza politica del Parlamento. Anzi, per il senatore Francesco Macis che presiede il Comitato per i procedimenti di accusa, è la stessa lettera del capo dello Stato a non escludere questo passaggio.

Un paradosso? Fino a un certo punto. Cossiga non ha mai voluto testimoniare, né in sede giudiziaria né in sede parlamentare, ma di cose da raccontare ne ha tante. Su se stesso e sugli altri «dieci presidenti del Consiglio, dieci ministri degli Interni e dieci ministri della Difesa» chiamati in causa il 14 dicembre. Quel giorno, prima di partire alla volta di Barcellona e aprire il nuovo fronte di battaglia con il Csm, il capo dello Stato tornò a dare del «vile» al giudice veneziano Felice Casson. «Vile – spiegò il presidente – perché accusa di complotto politico e di sovversione due ufficiali che hanno obbedito agli ordini del governo legittimo ma si guarda bene dal chiamare in causa chi quegli ordini li diede». Quello che non ha fatto Casson, adesso lo fa Cossiga. Ma nel mezzo c'è stata la decisione di Andreotti di mettere a disposizione del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa proprio la lettera del presidente con la minaccia di autosospensione di quel drammatico «venerdì nero». E, guarda caso, ancora nell'intervista di ieri alla *Stampa*, Cossiga si premurava di offrire come esempio dei «frequenti dissensi» con Andreotti proprio «il modo in cui lui ha trattato la questione Stay Behind». Era quasi l'annuncio della nuova clamorosa mossa: l'autodenuncia con cui Cossiga si assume «la responsabilità della tutela di 40 anni di politica della difesa e della sicurezza». Si assume, Cossiga, la responsabilità che l'altro giorno a Savona ha assegnato per la gran parte alla Dc e ad Andreotti. Come dire: mi assumo io la difesa di cui voi non siete capaci, ma attenti, perché ora che ho la chiave del baule posso aprirlo quando voglio, tirando fuori tutto quel che c'è nel fondo e, chissà, anche nel sottofondo.

Allusioni, insinuazioni? È un gioco che Cossiga conduce con spregiudicatezza. L'altro *giorno ha minacciato di aprire* «uno alla volta» chissà quali dossier sul Pci-Pds. Ieri mattina questi dossier sono diventati inesistenti. Però sono spuntati dossier che «riguardano agenti segreti stranieri che hanno già operato in Italia come spie». Ieri sera i dossier si sono trasformati in «fantasmi del passato del Pci che io avrei voluto accantonare». E con questi panni addosso, il presidente passa ad esprimere «meraviglia» per il «nervosismo di alcuni dirigenti del Pds». Non solo: si dichiara «sbalordito» che Massimo D'Alema, che proprio alla massima autorità dello Stato aveva riferito quel che sapeva, «si sia rivolto, di fronte a un tentativo di corruzione, alle autorità dell'Urss come se fosse un cittadino sovietico e non italiano». E, saltando di palo in frasca, rimette alla berlina l'«istruttoria impossibile» di Casson e il «calvario inflitto da giudici e commissione d'inchiesta ai carabinieri». Ma per Cossiga è un conto unico. Che agita per «far vedere che al Quirinale c'è ancora, nonostante tutto, un capo dello Stato che difende le istituzioni e l'onore delle forze armate».

«Caro giudice, mi accuso di...»

ROMA. *Questo il testo della lettera che il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga ha inviato ieri al procuratore della Repubblica del Tribunale di Roma.*

Ho appreso che il giudice istruttore del Tribunale di Venezia, dott. Felice Casson, ha trasmesso alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma la sentenza 10 ottobre 1991 relativa al procedimento penale concernente la strage di Peteano ed altri fatti eversivi dell'ordine costituzione. Con la sentenza il dottor Casson mentre afferma la propria incompetenza in ordine ai fatti relativi alla componente italiana dello «Stay behind net», indicando come competente il Tribunale di Roma, assume che se appare difficilmente ipotizzabile un'accusa di cospirazione politica nei confronti dei civili reclutati nella rete italiana componente delle «Stay behind net» deve per contro ritenersi corretta una impostazione accusatoria processuale di questo tipo nei confronti di coloro che con questa organizzazione hanno avuto a che fare a livello direttivo e di vertice.

Il dottor Casson inoltre anziché limitarsi ad esporre le sole considerazioni necessarie per la pronunzia di incompetenza esamina l'origine e la natura della organizzazione italiana delle «Stay behind net» affermandone l'illegittimità, definisce illegittime le finalità dell'organizzazione perché a suo dire dirette a rendere inoffensive le forze politiche e sindacali di sinistra e di impedire la conquista del potere anche per vie democratiche, polemizza con il parere dell'avvocatura generale dello Stato, indica specifici episodi dell'attività dell'organizzazione pervenendo alla conclusione che essa si era assunta compiti di spionaggio ed ha utilizzato persone legate al regime fascista.

Atteso che sono stato l'unico referente politico, nella mia qualità di Sottosegretario di Stato alla Difesa, ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio dei ministri e Capo dello Stato, ad avere pubblicamente: a) dichiarato di essere stato a motivo dei miei incarichi istituzionali completamente informato della struttura «Stay behind»; b) affermato di aver concorso in via amministrativa alla formazione di atti per il richiamo del personale militare da inviare in addestramento; c) sostenuto la legittimità costituzionale, la necessità sotto il profilo della difesa nazionale e l'opportunità e la congruenza istituzionale sotto il profilo della tutela della indipendenza politica della struttura nazionale appartenente alla «Stay behind net», costituita nell'ambito dell'Alleanza atlantica, ritengo che, secondo equità e diritto, mi debbano essere contestate le stesse imputazioni elevate a carico dell'Ammiraglio di Squadra Fulvio Martini, già direttore del Sismi, e del generale Paolo Inzerilli, capo di Stato maggiore dello stesso servizio, e cioè cospirazione politica mediante associazione, articolo 305 del codice penale.

Lo stesso Casson inoltre ipotizza in astratto a carico dei due ufficiali un'altra serie di reati per i quali chiede adeguato approfondimento. Tra questi reati potrebbero essere ipotizzabili nei miei confronti i delitti di cui agli articoli 241 del codice penale, attentati contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato, 287, usurpazione di potere politico o comando militare, 306, banda armata, formazione e partecipazione. Il magistrato, nel qualificare la struttura come associazione che va sempre più delineandosi come criminosa, sostiene che la creazione della rete ha comportato la violazione di norme costituzionali e penali. Questa violazione delle norme costituzionali e fors'anche delle stesse norme penali in realtà potrebbe ascriversi in via principale alle autorità politico-costituzionali, e solo eventualmente estendersi anche ai militari. Con questa mia iniziativa intendo assumere la responsabilità della tutela di 40 anni di politica della difesa e della sicurezza per la salvaguardia dell'integrità territoriale, dell'indipendenza e della sovranità del nostro Paese, nonché della libertà delle sue istituzioni al fine anche di rendere giustizia a quegli uomini, *minisconosciuti ed offesi dalla* sentenza del giudice Casson, che agli ordini del governo legittimo hanno operato per la difesa della patria. Qualora la signoria vostra dovesse ritenere che per i fatti in questione siano nei miei confronti ipotizzabili i reati di cui agli articoli 90 e 96 della Costituzione, ella vorrà adottare i relativi adempimenti. Voglia accogliere, signor Procuratore, i sensi della mia considerazione.

Si ipotizza il ricorso all'art. 90 della Costituzione, di fatto un alt alle indagini

Imbarazzo alla Procura che oggi decide Forse l'inchiesta finirà in Parlamento

Il procuratore della Repubblica di Roma Giudiceandrea farà sapere solo oggi come intende rispondere alla lettera di Francesco Cossiga che chiede «per *equità e diritto» di venire accusato per la costituzione* di Gladio. Se, come appare probabile, i giudici dovessero accogliere la sua richiesta, tutta l'indagine sarebbe bloccata e inviata al Parlamento che deciderà se mettere il presidente in stato di accusa.

CARLA CHELO

ROMA Non saranno i giudici ma il parlamento a chiudere l'inchiesta su Gladio. È questa, con molta probabilità, la conseguenza dell'autodenuncia di Cossiga. La parola decisiva su anni di accertamenti, indagini e interrogatori, condotti prima a Venezia da Felice Casson e poi a Roma spetterebbe così non a magistrati ma a deputati e senatori.

La decisione non è ancora ufficiale, solo questa mattina si saprà la risposta della Procura alla lettera di Cossiga. Il procuratore di Roma, Ugo Giudiceandrea, ha chiesto una notte di tempo prima di pronunciarsi, ma già ieri tra le ipotesi ventilate, quella di inviare gli atti al parlamento perché esamini se esistono le condizioni cui fa riferimento l'articolo 90 della Costituzione (alto tradimento o attentato alla Costituzione) era una delle più accreditate. Se sarà così i giudici dovranno interrompere il loro lavoro, inviare tutta l'indagine al parlamento che solo dopo avere deciso sul presidente, li restituirebbe ai giudici. Se, come è possibile, il parlamento non arriverà a chiedere la messa sotto accusa di Cossiga, alla procura tornerebbe un'inchiesta decapitata.

Una decisione comunque difficilissima, quella che i giudici dovranno assumere, non solo perché è la prima volta che il Presidente della repubblica si accusa, ma anche per le conseguenze della loro risposta. E, infatti, quattro ore di discussione nella stanza del procuratore capo della Repubblica, non sono bastate a decidere cosa fare dell'autodenuncia di Cossiga. Chiusi nell'ufficio di piazzale Clodio Ugo Giudicendrea (procuratore), Michele Coiro (Procuratore aggiunto), Francesco Nitto Palma, Franco Ionta e Pietro Saviotti (i sostituti incaricati d'indagare su Gladio) hanno letto e riletto i fogli scritti dal presidente ed hanno cominciato a studiare tutte le strade che è possibile imboccare. Ai giornalisti, in attesa fuori dalla porta, ne hanno elencate tre, ma sono comunque ipotesi astratte, non facilmente percorribili.

Cossiga – spiegano ancora alla procura – non si è propriamente autoaccusato, come è stato detto. Nella sua lettera segue un ragionamento più complesso. Egli dice: siccome il giudice Casson, passando gli atti a Roma, non si è limitato a spogliarsi dell'inchiesta ma ha sostenuto l'illegalità di Gladio e ha accusato di cospirazione politica i reponsabili dei servizi segreti e della struttura Stay behind, «per equità e diritto mi debbono essere contestate le medesime imputazioni elevate a carico di Fulvio Martini e di Paolo Inzerrilli e cioè cospirazione politica mediante associazione». Ora, il primo compito che attende i giudici è quello di stabilire se le accuse contenute nell'articolo 395 del codice penale bastino a dare corpo all'ipotesi di alto tradimento e attentato alla costituzione, di cui parla l'articolo 90 della costituzione, le uniche accuse imputabili ad un presidente della repubblica.

La seconda ipotesi consisterebbe nell'investire della questione il «tribunale dei ministeri», in quanto, nella lettera, Cossiga si riferisce anche alla sua attività come ex ministero dell'interno. Neppure in questo caso, sarebbe possibile per la magistratura ordinaria procedere direttamente nei suoi confronti. Secondo una terza ipotesi i giudici potrebbero includere il documento del capo dello Stato nel fascicolo su Gladio facendo riferimento alla posizione che Cossiga aveva ricoperto negli anni '60 come sottosegretario alla difesa. I giudici ricordano anche un episodio recente. Il nome di Francesco Cossiga fu fatto, ad un certo punto dell'inchiesta su Gladio, anche in relazione al piano Solo. In quel caso le notizie relative a Cossiga furono messe agli atti e l'inchiesta proseguì.

Achille Ardigò: «Ha fatto bene il Pds a chiedere l'impeachment»

Ha fatto bene il Pds a chiedere l'impeachment, dice Achille Ardigò (nella foto), il sociologo cattolico che ieri ha partecipato ad un convegno promosso sulla figura politica di Dossetti. Parlando della frammentazione del sistema politico nazionale Ardigò ha sostenuto che è stato giusto il gesto della Quercia, «un gesto che ha prodotto un effetto di tamponamento in una situazione estremamente delicata e che ha visto uscire Occhetto dal suo pendolarismo. Qualcosa bisognerà fare – ha concluso Ardigò – se non vogliamo che il prossimo sia un Parlamento arlecchino, la cui anticipazione è il consiglio comunale di Milano».

Coordinamento della Quercia Iotti non ha votato

In quanto presidente della Camera Nilde Iotti non è stata eletta nel coordinamento del Pds, ma è invitata alle riunioni dove, di conseguenza, non esercita il diritto di voto. Così è successo lunedì scorso. Ma, si precisa da Montecitorio, «l'onorevole Iotti nella sua qualità di presidente del Parlamento in seduta comune si sarebbe comunque astenuta, per ragioni di opportunità, correttezza e riserbo istituzionale, dal partecipare alla deliberazione sulla messa in stato di accusa del capo dello Stato».

Sbardella: «Non siamo i delfini di Andreotti»

«Macché delfini di Andreotti. I delfini di questi tempi muoiono, avvelenati dall'inquinamento». Così dice Vittorio Sbardella, durante il convegno all'hotel Midas dove ha riunito le sue truppe più fedeli per mettere a punto una strategia che ricomponga la frattura con l'ala «pomiciniana» della corrente di Andreotti. Sbardella smentisce che la riunione sia una messa a punto della strategia per la successione al grande Giulio. E così anche Roberto Formigoni e Salvo Lima.

Gustavo Selva querela e chiede 5 miliardi a Flamigni

Anche Gustavo Selva, dopo Francesco Cossiga, querela l'ex senatore Sergio Flamigni e chiede un risarcimento danni di cinque miliardi. La citazione prodotta dall'ex direttore del Gr2, il cui nome compare negli elenchi della P2 (e assolto in alcuni processi), è arrivata oggi perché adesso ha letto il libro di Flamigni, «La tela del ragno». Dove, dice Selva, si lascia intendere che lui, all'epoca direttore del Gr, doveva essere a conoscenza del rapimento di Moro prima che avvenisse.

Pannella denuncia il capo dello Stato per attentato alla Costituzione

Anche Marco Pannella ha denunciato il capo dello Stato per attentato alla Costituzione. L'atto formale è stato già depositato presso la presidenza della Camera. Dice il leader radicale: «Compio questo atto, che ritengo dovuto, con dolore e senza fiducia in questo Parlamento partitocratico, dove le nauseanti risse di questi mesi fra complici di sempre saranno certamente amministrate senza rispetto alcuno per la verità, per il diritto e per la giustizia».

Regione Sardegna Mario Floris (Dc) eletto presidente dell'assemblea

Il democristiano Mario Floris, già presidente della Regione nella prima parte della legislatura, è stato eletto presidente dell'assemblea regionale con i voti di Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli. Floris subentra al dimissionario Salvatorangelo Mereu, socialista, che entrerà a far parte della giunta.

Smentita da Praga: «Non sono una spia»

Un funzionario del partito comunista cecoslovacco, che secondo quanto sostiene Cossiga, sarebbe una spia, s'è «autodenunciato» a Praga. Lo ha fatto con una dichiarazione all'agenzia Cstk. Si tratta di Peter Vilhelm, oggi capo della segreteria del presidedente del partito comunista cecoslovacco (ovviamente rinnovato) che ha detto d'«essere stato inviato oin Italia per informare il Pci, ma anche tutte le altre forze politiche, delle posizioni del suo partito». E ha aggiunto: «Mai stato un agente dei servizi segreti». Lo accompagnava in quel viaggio un interprete, sul quale però non è disposto a giurare. «Era un ex funzionario dell'ambasciata a Roma... non so se fosse usuale che ogni dipendente d'ambasciata avesse come secondo lavoro un impiego da agente...».

GREGORIO PANE

L'atto di accusa di Casson: «Gladio copriva cospiratori»

La «sentenza d'incompetenza» del giudice veneziano all'origine del gesto di Cossiga
Deviazioni e azioni segrete per colpire la sinistra

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Una sentenza di «incompetenza» durissima. In quaranta cartelle, il giudice Felice Casson, racconta la storia di «Gladio», i contatti con uomini della destra eversiva, parla di cospirazione politica e accusa direttamente i servizi segreti italiani di avere stretto accordi diretti con la Cia per «emarginare» ad ogni costo la sinistra, comunista e socialista, e i sindacati. Casson accusa poi gli uomini di «Gladio» di avere svolto vere e proprie operazioni di spionaggio politico e di aver addirittura ricevuto l'autorizzazione ad «utilizzare» l'omicidio.

È in base a quel testo che il presidente Cossiga ha deciso di autodenunciarsi ai giudici romani, facendo una vera e propria chiamata di correo per i presidenti del consiglio e i ministri della difesa che di «Gladio» avevano, come lui, sempre saputo. La sentenza era stata inviata a Roma il 10 ottobre scorso, a conclusione di una lunga e difficilissima indagine, «sabotata» ed osteggiata con tutti i mezzi dai servizi segreti che – secondo Casson – avevano addirittura fabbricato prove e organizzato depistaggi proprio per impedire che si facesse chiarezza sulla struttura «Stay Behind», sui suoi compiti e sui criteri con i quali tutto era stato «gestito» e utilizzato. Casson aveva preso anche in esame la reale dipedenza di «Gladio» dalla Nato, traendone una serie di conclusioni.

Il documento che ha provocato l'*autodenuncia di Cossiga* è intitolato: «Sentenza di incompetenza del giudice istruttore di Venezia dott. Felice Casson» nel procedimento penale contro Fulvio Martini (ammiraglio e direttore del Sismi) e Paolo Inzerilli (generale, appartenente alla direzione e allo Stato maggiore del Sismi, della direzione della struttura clandestina denominata «Gladio»). Di che cosa erano accusati i due alti ufficiali? Di avere, in concorso tra loro, aiutato *Marco Morin, Manlio Portolani* e Gianfranco Bertoli e altri (tutti reclutati per «Gladio»), nonché Massimiliano Fachini ad eludere le investigazioni dell'Autorità giudiziaria non trasmettendo notizie e atti a loro relativi chiesti dal giudice istruttore fino dal 1987. Martini e Inzerilli sono anche accusati di aver fatto parte della struttura clandestina denominata «Gladio».

Come si ricorderà, Morin, Portolani e Fachini risultavano, da sempre, legati alla destra eversiva. Gianfranco Bertoli, invece, è il falso anarchico arrestato quale colpevole della strage davanti alla Questura di Milano. Nella sentenza di «incompetenza» territoriale, Casson ricorda come tutto fosse scaturito dalle indagini sulla strage di Peteano e di Grumolo. Ad un certo punto era emersa con chiarezza l'esistenza di una struttura clandestina alla quale alcuni dei personaggi della estrema destra triveneta apparivano, durante gli anni sessanta e settanta, strettamente legati. Casson ricorda l'atteggiamento «omissivo» e «reticente» dei servizi segreti e precisa come, ad un certo punto, fosse stato investito del problema l'ufficio del pubblico ministero che ribadiva la illegittimità della struttura chiedendo la trasmissione degli atti a Roma per competenza.

Nella sentenza di «incopetenza» di Casson si passa poi a ripercorrere tutta la storia di «Gladio». Il magistrato afferma che, sulla struttura, è emerso come negli archivi dei servizi segreti erano emerse «epurazioni» e veri e propri «saccheggi». Casson afferma comunque «essere ormai pacifico» che l'organizzazione «Gladio» aveva tratto origine, nel 1951-1952, da un accordo diretto tra il servizio segreto militare italiano e la Cia. Il giudice veneziano spiega poi come il Sid, il Sifar e il Sismi, non avevano, in alcun caso, «personalità giuridica» per firmare accordi di carattere internazionale con un paese sovrano come gli Stati Uniti. Né questi, avevano uguale possibilità di accordi internazionali firmati solo dalla Cia. Casson precisa poi che soltanto le Camere e il Governo del Paese avevano questa facoltà. Il concetto, nella sentenza, viene ulteriormente precisato che né il Sifar o la Cia erano comunque organismi Nato. «Gladio», dunque, veniva persino a pesare sulle casse dello Stato e introduceva armi ed esplosivi sul territorio nazionale senza averne diritto. Casson cita poi il servizio segreto tedesco che ha formalmente ammesso che «Stay Behind» era semplicemente un organismo dello stesso «ente» e niente altro.

Felice Casson

Il giudice avverte poi come i servizi segreti siano stati coinvolti, tra l'altro, «nelle pagine più fosche e più eversive della storia del Paese». Dopo una lunga disamina sulla tesi della utilizzazione di «Gladio» in funzione antinvasione dall'Est, Casson, parlando delle finalità della organizzazione, ricorda quella del dopoguerra denominata «O» (da Osoppo) e precisa come «nei programmi e nei progetti delle autorità degli Usa, fin dalla fine degli anni quaranta e anche nel corso degli anni cinquanta e sessanta, erano previsti degli interventi specifici nei paesi del mondo occidentale e più in particolare in Italia e Francia, al fine di rendere inoffensive le forze politiche e sindacali di sinistra, all'evidente e dichiarato scopo di impedire la conquista del potere da parte di queste forze, anche per via democratica». Materiali acquisiti all'inchiesta – spiega Casson – «testimoniano» questa intenzione e la dipendenza dei «servizi» italiani da quelli Usa. «Gladio», dunque, a questo scopo, ha svolto spionaggio politico, sindacale, sociale ed ha utilizzato, a questo scopo, persone legate al passato regime fascista, ex uomini della «Decima Mas» e di altri organismi della repubblica di Salò. Si tratta, insomma, spiega Casson, di una vera e propria cospirazione politica con «reato associativo». Tutto, spiega il giudice veneziano, è ampiamente testimoniato dagli accertamenti e invita, per questo, i giudici romani ad approfondire ulteriormente i rapporti tra i «gladiatori» e gli ambienti eversivi di destra. Questo, in sintensi, il succo della sentenza del giudice Casson che ha provocato l'autodenuncia di Cossiga e la «chiamata di correo» di un foltissimo gruppo di personalità politiche.